

Spatial Turn in History? Paysages, regards, ressources pour une historiographie de l'espace.

Un simposio dedicato allo "Spatial Turn in History" dal German Historical Institute di Washington, nel febbraio 2004, offre l'occasione per sviluppare alcune considerazioni su un nuovo protagonista della cultura storica¹. Con questa etichetta si vuole intendere la crescente propensione degli storici, a partire dagli anni novanta, a prestare attenzione alla dimensione spaziale nello studio del passato, e, di conseguenza, a stringere rapporti sempre più stretti con geografi storici e culturali². Questa attenzione alla dimensione spaziale promette di restituire concretezza e interesse per le procedure di contestualizzazione e di analisi processuale dopo le istanze contraddittorie provenienti dalla svolta linguistica e dal postmodernismo. Ma si tratta di una tendenza non priva di ambiguità. E' infatti evidente essa sembra derivare da un generale orientamento culturalista che la dirige quasi esclusivamente verso aspetti simbolici, e ne inficia alla base molti promettenti presupposti. Nella prestigiosa sede americana Denis Cosgrove, che può con ragione essere considerato un portabandiera della nuova svolta teorica³, ne propone una genealogia e ne suggerisce alcune direzioni di sviluppo. Il suo punto di partenza è di grande interesse: raccogliendo una serie di spunti provenienti da un numero ampio di scienze umane, egli sottolinea come l'interesse crescente per lo spazio quale discorso storiografico rappresenti un aspetto, se non una conseguenza, della svolta culturalista dell'ultimo terzo del Novecento⁴. La svolta va messa in relazione, secondo Cosgrove, con un ripensamento della nozione di spazio: l'abbandono, cioè, della nozione assoluta, cartesiana di spazio e l'affermarsi di una nozione relativa, funzione di altri processi e fenomeni, e soprattutto di interazioni di scala. Sarebbe questa nuova consapevolezza, ad esempio, ad aver reso possibile la dura critica a concetti come "regione" e ad aver auspicato nuovi, seppur divaricati, studi su globalità e località. Di qui, anche, l'interesse crescente per gli studi di luogo come studi di processo piuttosto che come studi ontologici.

Nell'affermarsi dello "Spatial Turn", per Cosgrove sarebbe centrale la nozione di paesaggio, poiché si tratta del concetto che più strettamente lega la geografia alla storia e alle discipline umanistiche. Per Cosgrove il concetto di paesaggio rappresenterebbe una "diretta espressione della modernizzazione": la nozione sarebbe emersa dal più antico concetto continentale di *landschaft* attraverso un processo sociale e spaziale⁵. Da una visione dello spazio locale centrata su consuetudini, che designava entità sociali (solidali), trovava espressione nel diritto e nei corpi e

¹ "The Spatial Turn in History. Symposium at the German Historical Institute, February 19, 2004", *GHI Bulletin*, n. 35 (Fall 2004). Convener: Thomas Zeller (Un. Maryland/GHI). Speakers: Denis Cosgrove (UCLA), Karen Till (Un. Minnesota). Non è la prima volta che si invoca questo tipo di svolta: v. "Spatial History: Re-thinking the Idea of Place", FELIX DRIVER e RAPHAEL SAMUEL eds., *History Workshop Journal*, 39, 1995, pp. V-VII. E' rilevante in questo caso che il Germanic Historical Institute abbia anche aperto una collana dedicata a temi legati allo spazio: cfr. http://www.ghi-dc.org/publications_environ.html, GHI Publications in Environmental History. Cfr. anche il fascicolo "Environment and History", BRIAN FAY éd., *History and Theory. Beiheft* 42, 2003.

² THOMAS ZELLER, "The Spatial Turn in History", *GHI Bulletin*, 35, 2004, p. 123-124.

³ Di DENIS COSGROVE v. *Social formation and symbolic landscape*, London e Sidney, Croom Helm, 1984 (ed. it. a cura di CLARA COPETA, Milano, Unicopli, 1990); *The iconography of landscape : essays on the symbolic representation, design and use of past environments*, STEPHEN DANIELS et DENIS COSGROVE édés. Cambridge, Cambridge University Press, 1988; *Apollo's eye : a cartographic genealogy of the Earth in the Western imagination*, The Johns Hopkins University press, 2001; *Water, engineering and landscape : water control and landscape transformation in the modern period*, dir. DENIS COSGROVE e GEOFF PETTS, London - New York, Belhaven press, 1990; *Il paesaggio palladiano : la trasformazione geografica e le sue rappresentazioni culturali nell'Italia del 16. secolo*, a cura di FRANCESCO VALLERAI, Sommacampagna, Cierre, Vicenza, Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio, 2000 (da prendere con cautela, molti errori). Sulla "cultural geography" cfr. MIKE CRANG, *Cultural geography*, Routledge, London 1998.

⁴ Questa rielaborazione del rapporto fra scienze sociali ed ermeneutica è trattata da EDWARD SOJA, *Postmodern Geographies. The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, London-New York, Verso, 1987, che contiene anche una precoce critica della sociologia di Antony Giddens, pp.138-156.

⁵ Le considerazioni di Cosgrove sono basate su KENNETH OLWIG, *Landscape, Nature and the Body Politic. From Britain's renaissance to America's New World*, Madison, University of Wisconsin Press, 2002. Olwig è autore di *Nature's ideological landscape*, London, Allen & Unwin, 1984.

designava una spazialità data dalla pratica, si sarebbe passati a una concezione dello spazio locale di tipo visuale, che sottintende la fissazione dei diritti di proprietà grazie alla soppressione dei diritti consuetudinari, il mutamento della scala di controllo spaziale e il rapporto con una specifica cultura politica. Cosgrove prosegue ricostruendo le vicissitudini ottocentesche del concetto di paesaggio, mostrando le sue virtù di espressione e contestazione, il suo variegato controllo da parte statale e della cultura romantica e i suoi effetti perversi sulla scienza geografica, in particolare tedesca, e infine le sue critiche in senso culturalista da parte della geografia americana, soprattutto Carl Sauer. Secondo Cosgrove la nozione di paesaggio ha perciò una duplice natura: essa si riferisce a processi naturali e sociali, ma rappresenta anche l'esito dell'azione umana, che trasforma il mondo materiale. Il paesaggio, in altri termini, è *simultaneamente* uno spazio naturale e culturale. In ogni caso, per Cosgrove, il passaggio da *Landschaft* a *Landscape* rivela un lungo viaggio dalle radici medievali <balla attuale capacità di materializzare l'idea di uno spazio relativo. Come *place*, il paesaggio gioca un ruolo chiave nella concettualizzazione storica: si tratterebbe nientemeno del passaggio dalla rivendicazione della località alla sua relativizzazione⁶. Si tratta di un'affermazione per nulla irrilevante: non è affatto scontato che sia necessario abbandonare una accezione "sostantiva" di paesaggio, che lo intenda cioè non solo come territorio o scenario ma come nesso di comunità, giustizia, natura ed equità ambientale, ciò che era alla fine del 500 quando il termine entrò nel lessico inglese⁷. Cosgrove starebbe in sostanza auspicando una svolta verso un'interpretazione simbolica del paesaggio, molto importante nella cultura angloamericana⁸, che privilegia studi su immaginazione e modi di vedere.

Al di là dell'attribuzione di responsabilità e di etichette metodologiche, in ogni caso, l'impressione di una svolta profonda e aspramente dibattuta nelle discipline geografiche è accessibile anche a chi, come me, vi rivolge uno sguardo partecipato ma in fondo esterno. Ed essa giustifica l'interesse diffuso per la storia della ricerca geografica, interesse che negli ultimi anni ha prodotto direzioni di indagine di grande interesse sulla storia della disciplina e sulla definizione dei suoi metodi di ricerca⁹.

1. Paesaggi come visioni o come luoghi?

⁶ DENIS COSGROVE, *Landscape and Landschaft* cit., p.69.

⁷ TOM MELS, "Landscape unmasked: Kenneth Olwig and the ghostly relations between concepts", *Cultural Geographies*, 10, 2003, pp. 379-387. Mels si riferisce a un importante articolo di Olwig, "Recovering the substantive nature of landscape", *Annals of the Association of American Geographers*, 86, 1996, pp. 000-0

⁸ Cfr. DENIS COSGROVE, "Landscape and the European Sense of Sight –Eyeing Nature", in *Handbook of Cultural geography*, dir. KAY ANDERSON et al., London, Sage, 2003; STEPHEN DANIELS, *Fields of Vision: Landscape Imagery and National Identity in England and the US*, Cambridge, Polity Press, 1993; T..... BARNES e JAMES DUNCAN, *Writing worlds: discourse, text and metaphor in the representation of landscape*, London, Routledge, 1992; JAMES DUNCAN, *The city as text: the politics of landscape interpretation in the Kandy kingdom*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990. Ma si tratta di puri esempi, senza pretesa di esaustività.

⁹ Senza alcuna pretesa di esaustività, mi pare spicchino i lavori di CHARLES W.J. WHITHERS, "Geography, Natural History and the Eighteenth-Century Enlightenment: Putting the World in Place", *History Workshop Journal*, 39, 1995, 137-63; ID., "Natural history societies, fieldwork and local knowledge in nineteenth-century Scotland: towards a historical geography of civic science", *Cultural Geographies*, 10, 2003, pp. 334-353.; ID., "Memory and the history of geographical knowledge: the commemoration of Mungo Park, African explorer", *Journal of Historical Geography*, 30, 2004, pp. 316-339. DAVID N. LIVINGSTONE, *The Geographical Tradition: Episodes in the History of a Contested Enterprise*, Oxford, Oxford University Press, 1992. Per la Francia il discorso sembra concentrarsi ancora sulla storia della scuola di Vidal de la Blache: v. JEAN-YVES GUIOMAR, "Le Tableau de la Géographie de la France de Vidal de la Blache", in *Les Lieux de mémoire*, PIERRE NORA, éd., Paris, Gallimard, 1986, vol. 2, t. I, p. 569-596; VINCENT BERDOULAY, "Place, Meaning and Discourse in French Language Geography", in *The Power of Place: Bringing Together Geographical and Sociological Imaginations*, JOHN A. AGNEW et JAMES S. DUNCAN eds, London, Unwin, 1989, pp. 124-140; MARIE-CLAIRE ROBIC, "L'invention de la "géographie humaine" au tournant des années 1900: « Les Vidalien et l'écologie », in PAUL CLAVAL, éd. *Autour de Vidal de la Blache. La formation de l'école française de géographie*, Paris, CNRS Editions, 1993, pp. 137-48. SUSAN W. FRIEDMAN, *Marc Bloch, sociology and geography*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, Cap. 4, *The quest for identity in Vidalian geography*, pp. 55-73 ;

Molto persuasivamente, Cosgrove riconduce l'emergere dell'interesse per lo studio storico e geografico del paesaggio a una svolta culturale più generale. Egli sostiene come la nozione di paesaggio sia una derivazione della distinzione, di matrice tolemaica, fra spazio assoluto e spazio relativo. La possiamo rintracciare nella distinzione tra geografia e corografia, dove alla capacità descrittiva scientifica e matematica della prima si contrappone la propensione della seconda alla descrizione visuale, al limite artistica. Secondo Cosgrove, la corografia rappresenta il legame concreto fra la geografia e la storia, ed esso si sviluppa alla scala del paesaggio. Ma allo stesso tempo essa ha la capacità di cogliere la specificità della singola area o località, al punto da aver rappresentato, nei secoli passati, il veicolo preferito per le celebrazioni di singoli siti¹⁰.

Il parallelismo fra storiografia del paesaggio e storiografia della località, proposto da Cosgrove, è molto suggestivo, ma non è purtroppo da lui sviluppato. Infatti esso permetterebbe, intanto, di leggere in parallelo le ambiguità e le aporie che entrambi questi filoni di ricerca rivelano a uno sguardo attento. Ma soprattutto, permetterebbe di legare, in modo perspicuo e allo stesso tempo contestuale, il paesaggio alla dimensione topografica che, come vedremo, è una delle possibilità per nulla esplorate dal supposto "Spatial Turn", e che, al contrario, ritengo possa risolvere alcune delle sue difficoltà intrinseche.

Come nella storiografia del paesaggio, anche nella storiografia sulla località¹¹, le nuove direzioni di ricerca e di riflessione teorica e di metodo, prese dagli studi non sono affatto univoche: si è andati infatti da un interesse per l'accezione puramente culturale della dimensione locale, principalmente quella identitaria¹², agli studi sulle pratiche intellettuali della località, e quindi principalmente sull'erudizione locale¹³. E anche in questa accezione è possibile constatare un rilevante spostamento di interesse: inizialmente infatti, si era privilegiato un approccio puramente retorico e testuale, quale quello auspicato da Michel De Certeau nel 1980¹⁴, secondo il quale i luoghi rappresenterebbero la conseguenza di operazioni di fissazione dei confini condotte per via essenzialmente scrittoria. Ora si sta profilando un approccio maggiormente legato alla dimensione pragmatica e processuale, e quindi alle relazioni sociali¹⁵, ma, secondo un autorevole rappresentante della geografia storica, si

¹⁰ Qui Cosgrove è decisamente riduttivo, poiché le più precoci storie locali nascono principalmente per scopi di rivendicazione di diritti, spesso espressi nell'idioma della celebrazione. *Perché non citare i lavori, sconosciuti in Francia, di risistemazione storiografica della Local history fatti da Edoardo su qs o almeno anticipare qui la vostra prefazione che appare a n50'*

¹¹ Mi permetto di rinviare a miei lavori: "La produzione storica dei luoghi", *Quaderni storici*, n° 110 (2002), pp. 443-75.

¹² Per un esempio in una letteratura ormai vastissima cfr. *Locality and Belonging*, éd. NADIA LOVELL, London-New York, Routledge 1998.

¹³ Per un esempio, BENOIT DE L'ESTOILE, "Le goût du passé. Erudition locale et appropriation du territoire", *Terrain*, 37, 2001, pp. 123-138 ; V. TIGRINO, "Castelli di carte. Giurisdizioni e storia locale nel Settecento in una disputa fra Sanremo e Genova (1729-1735)", *Quaderni storici*, 101, 1999, p. 475-506. Alcuni tentativi di ridefinire l'approccio alla storia della storiografia hanno dato vita a numeri speciali di riviste: *The New Erudition*, RANDOLPH STARN, ed., in *Representations*, 56, 1996; *Erudizione e fonti. Storiografie della rivendicazione*, ENRICO ARTIFONI – ANGELO TORRE eds., in *Quaderni storici*, 93, 1996; *Fabrique des archives, fabrique de l'histoire*, E. ANHEIM – O. PONCET eds, in *Revue de Synthèse Historique*, 125, 2004.

¹⁴ MICHEL DE CERTEAU, *L'invention du quotidien*, Paris, 10/18, 1980, parte III, *Pratiques d'espace*, cap. IX, *Récits d'espace* in part. 215-21. Cfr. la discussione su di lui di E. MAIGRET, *Les trois héritages de Michel de Certeau. Un projet éclaté d'analyse de la modernité*, A.H.S.S., 55, 3, 2000, pp. 511-50.

¹⁵ La dimensione pragmatica nei geografi sembra ancora legata alle prospettive di Pierre Bourdieu, il cui interesse per la geografia è legato alla discussione di Montesquieu: "Le Nord et le Midi: Contribution à une analyse de l'effet Montesquieu", *Actes de la recherche en Sciences sociales*, &&&, 1980, pp. 21-25. (tutto il numero è di interesse geografico). Per un uso recente di Bourdieu cfr. GARY BRIDGE, "Bourdieu, rational action and the time-space strategy of gentrification", *Transactions of the Institute of British Geographers*, n.s., 26, 2001, pp. 205-216; GUNHILD SETTEN, "The habitus, the rule and the moral landscape", *Cultural Geographies*, 11, 2004, pp. 389-415. Ma su un interesse per la dimensione pragmatica cfr. R. BIERNACKI, "Language and the Shift from Signs to Practices in Cultural Inquiry", in *History and Theory*, 39 2000, p. 289-310 e ID., "Method and Metaphor after the New Cultural History", in V. BONNELL E L. HUNT, eds., *Beyond the Cultural Turn: New Directions in the Study of Society and Culture*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press, 1999, p. 62-92. R. AGO, "Cambio di prospettiva: dagli attori alle azioni e

tratta soprattutto di un interesse per il consumo di località¹⁶. Manca ancora, malgrado tutto, un interesse per i fenomeni di “produzione” di località, vale a dire a operazioni incessanti di costruzione della competenza dei soggetti di un ambito sociale circoscritto attraverso rituale, folklore, cultura orale ecc.¹⁷.

Anche per quanto riguarda la nozione di paesaggio mi sembra possibile sviluppare osservazioni analoghe. E forse lo stesso contributo di Cosgrove si sarebbe potuto avvalere di una riflessione storiografica meno cursoria. Voglio dire che la ricerca sulla nascita del concetto di paesaggio nella storiografia recente rappresenta un problema di enorme vastità e interesse, e avrebbe meritato sforzi maggiori. Senza alcuna pretesa di esaustività, vorrei affrontare alcuni aspetti di questa storia, per cogliere le aporie mostrate dagli usi del termine nella storiografia recente. Infatti Cosgrove, sia nell'articolo da cui ho preso le mosse, sia, più in generale, nell'intera sua opera, pratica e presuppone un uso metaforico, visuale e puramente simbolico dello spazio¹⁸. Si tratta di un approccio che riscuote oggi un grande successo, in molte culture storiografiche, e che rischia di condizionare enormemente l'apporto di tutto un ambito di studi che intorno allo spazio, appunto, si sta muovendo¹⁹.

La ragione dell'accezione metaforica e visuale di spazio che la nozione di paesaggio presuppone, mi pare che vada ricercata nelle vicende e nelle discussioni che hanno caratterizzato la geografia storica, soprattutto anglosassone, a partire dagli anni settanta. Discussioni che non sono sempre presenti agli storici, anche a quelli interessati alle tematiche e agli approcci che affrontano temi e utilizzano approcci legati allo spazio.

2. Al supermarket della teoria. I geografi inglesi negli anni settanta.

Il mondo dei geografi abbonda, oggi, di rievocazioni e commenti retrospettivi sulla svolta culturalista degli anni settanta. Si tratta di solito di considerazioni personali, con un evidente fine autolegittimante²⁰, che non si possono certo accreditare a cuor leggero, ma che in ogni caso offrono indizi di una trasformazione di grande rilievo. In sostanza, mi pare che ci sia accordo sul fatto di riconoscere le proprie origini nella crisi della geografia del secondo dopoguerra. Nella sua versione francese, di ispirazione più o meno direttamente vidaliana, e quindi legata a una concezione non deterministica dei generi di vita e delle formazioni regionali, il problema sembra essersi posto soprattutto nei termini della ricezione della proposta metodologica di Fernand Braudel, e quindi della pratica di un'osservazione dello spazio a una scala temporale dilatata, di respiro sedicente “strutturale”²¹. Un problema che sembra sottintendere soprattutto una ricerca di autonomia della geografia storica dalla storia propriamente detta e dalle sue gerarchie temporali; il che non esclude,

viceversa”, in J. REVEL, ed., *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Rome, Viella, 2006, p. 239-250.

¹⁶ ALAN H. BAKER, *Geography and History. Bridging the Divide*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p.219-228.

¹⁷ Sono debitore nei confronti di Arjun Appadurai per questa denominazione e per le implicazioni che la rendono significativa. A. APPADURAI, “Production of Locality”, in R. FARDON ed., *Counterworks. Managing the Diversity of Knowledge*, London e New York, Routledge, 1995, p.204-225 (le citazioni dalle p. 206 e 211), ora in ID., *Après le colonialisme: les conséquences culturelles de la globalisation*, Paris, Payot, 2005. Per un'applicazione della categoria di produzione di località in storia cfr. A. TORRE, “La produzione storica dei luoghi”, in *Quaderni storici*, 110, 2001, p. 443-475. HO tentato di mostrare come la socializzazione dello spazio non vada considerata solo un processo mentale in “Pratiche del territorio”, a cura di Angelo Torre, *Quaderni storici 103, 2001, Premessa*, pp. 000-00.

¹⁸ DENIS COSGROVE, “Landscape and Landschaft” cit., p. 61.

¹⁹ Le riflessioni di Alain Roger, *Court traité du paysage*, Gallimard, Paris 1997 esplicitamente improntate alla filosofia kantiana, rendono evidente il passaggio alla dimensione mentale.

²⁰ Segnalo, per il tono mosso e personale, ALLAN PRED, “Diffusions, Defusions and Disillusions”, in *Recollections of a Revolution. Geography as a Spatial Science*, MARK BILLINGE, DEREK GREGORY et RON MARTIN, Macmillan, London 1984, pp.86-104.

²¹ PAUL CLAVAL, « Géographie et temporalités », in *Où en est la géographie historique ? Entre économie et culture*, RENE TROCHET et PHILIPPE BOULANGER édés., Paris, L'Harmattan, 2005, pp. 43-62 ;

ovviamente, auspici e casi di effettiva collaborazione²². In ogni caso, un forte interesse per una storia strettamente legata alle tematiche dello spazio ha preso altre strade, che potremmo identificare con la ricostruzione delle origini e delle matrici intellettuali della maglia amministrativa francese, legata alla riscoperta della carta di Cassini e delle discussioni rivoluzionarie intorno ad essa²³, e alla ricerca sulle dinamiche confinarie e sulle fonti, soprattutto centrali, che ne possono illustrare la trama²⁴.

Nella sua versione anglosassone, soprattutto britannica, la vicenda sembra invece legata a una crescente insoddisfazione per la ricerca geografica alla scala topografica condotta nella chiave della “local history”, e quindi per una ricerca di rapporti tra caratteristiche spaziali dell’insediamento locale e gli sviluppi economici e sociali che si sono manifestati nella formazione della storia europea²⁵. Ciò che mi pare caratteristico delle discussioni che tale insoddisfazione ha innescato, in ogni caso, è la loro estrema apertura: è come se una ricerca di “teoria” alla fine di una esperienza innovativa come la rivoluzione quantitativa degli anni sessanta²⁶, abbia condotto molti praticanti a una scelta quasi autoinflitta tra teorie spesso in aperto contrasto con una lunga e consolidata tradizione di ricerca empirica. Da Marx a Giddens, da Sartre a Benjamin o la “political economy” (analogamente a quanto stava accadendo in altre scienze umane, come l’antropologia), tutto e ciascuno si poteva scegliere²⁷. Questa congiuntura storiografica ha così prodotto traiettorie straordinariamente mobili: tra tutte, quella di Alan H. Baker mi pare esplicita e rappresentativa. Da un’iniziale interesse per la lettura geografica delle fonti storiche, con gli anni settanta egli passa a una forte connotazione metodologica e teorica, fino a giungere a interessi per i rapporti tra ideologia e paesaggio, e a un sistematico studio dell’associazionismo rurale ottocentesco in una regione della Francia²⁸.

Ma, al di là delle preferenze dei singoli o dei gruppi, si profila con nettezza una pietra miliare, spesso così ovvia per i protagonisti da non richiedere di essere nominata esplicitamente: si tratta del

²² CHRISTIAN GRATALOU, « Géographie historique et analyse spatiale : de l’ignorance à la fertilisation croisée », in *Où en est la géographie cit.*, pp. 33-41.

²³ MARIE-VIC OZOUF-MARIGNIER, *La formation des départements : la représentation du territoire français à la fin du 18^{ème} siècle*, Paris, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 1992. Ma cfr. già ROGER CHARTIER, « Science Sociale et découpage régional. Note sur deux débats 1820-1920 », *Actes de la recherche en Sciences sociales*, &&&, 1980, pp.28-36 (e prima ancora ID., « Les deux France. Histoire d’une géographie », *Cahiers d’Histoire*, 4, 1978, pp. 393-415).

²⁴ DANIEL NORDMAN, *Frontières de France : de l’espace au territoire*, Paris, Gallimard, 1998.

²⁵ Per un protagonista del rapporto tra storia locale e archeologia medievale cfr. MAURICE BERESFORD, *The lost villages of England*, London, Lutterworth press, 1954; *History on the Ground. Six studies in maps and landscapes*, Lutterworth Press, London, 1957; *Deserted medieval villages : studies*, éd. par MAURICE BERESFORD et JOHN G. HURST, New York, St. Martin’s press, 1972. Per una reazione alla “local history” che si riallaccia a tradizioni di storia sociale cfr. *Societies, cultures and kinship, 1580-1850 : cultural provinces and English local history*, éd. Par CHARLES PHYTHIAN-ADAMS, Leicester, London 1987. La “local history” è stata invece recuperata dagli archeologi negli anni 1970 ed è all’origine delle ricerche sui lost villages... villages desertées.

²⁶ ALLAN PRED, “Diffusions, Defusions and Disillusions” cit.

²⁷ Mi sembrano troppo timide le considerazioni di R.A. Butlin, “Historical Geography in Britain in the 1970s”, in *Period and Place. Research Methods in Historical Geography*, eds. ALAN H. BAKER e MARK BILLINGE, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, pp. 10-16.

²⁸ *Geographical Interpretations of Historical Sources*, ALAN H. BAKER, JOHN D. HAMSHERE e JOHN LANGTON eds., London, David and Charles, 1970; *Period and Place. Research Methods in Historical Geography*, ALAN H. BAKER e MARK BILLINGE eds., Cambridge, Cambridge University Press, 1982; “Reflections on the relations of historical geography and the Annales school of history”, in *Explorations in Historical Geography. Interpretative essays*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, pp. 1-27 (in questa sede si segnala la discussione tra lo stesso Baker e il collega Derek Gregory, “Some terrae incognitae in historical geography: an exploratory discussion”, pp. 180-194); *Ideology and landscape in historical perspective: essays on the meanings of some places in the past*, ALAN H. BAKER e GIDEON BIGER eds, Cambridge, Cambridge University Press, 1992; ALAN H. BAKER, *Fraternity among the French Peasantry: Sociability and Voluntary Associations in the Loire Valley, 1815-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999. Su di lui cfr. ora *Place, Culture and Identity. Essays in Historical Geography in Honour of Alan R.H. Baker*, IAIN S. BLACK e ROBIN A. BUTLIN, Québec, Presses de l’Université Laval, 2001 (che contiene un denso capitolo introduttivo dei curatori, pp. 1-16).

libro di Raymond Williams, *The Country and the City*, del 1973²⁹, dove lo storico della letteratura ricostruiva un tema classico partendo da presupposti nuovi[, che mi paiono legati al nuovo clima wittgensteiniano]. Partendo infatti dalla constatazione che una produzione letteraria non può essere in nessun modo letta come un riflesso di una realtà sociale, Williams aveva deciso “to show simultaneously the literary conventions and the historical relations to which they were a response”³⁰. Ciò significava che, nella ricerca specifica, i temi arcadici venivano brillantemente ricondotti da Williams non a ideali aristocratici, ma alla risposta dei nuovi ceti proprietari inglesi del Sei e del Settecento alla propria recente preminenza sociale e alle forme economiche di rapporto con la terra³¹. Risposta che si poteva anche profilare come il ribadimento di un contrasto tra città e campagna che resta tutto da verificare sul piano dell’evidenza empirica, e che solo oggi, a trent’anni di distanza, si inizia a mettere in discussione³². Al di là del fascino dell’autore e dello stile straordinariamente personale, al limite dell’autobiografia, di quell’opera, va ricordato come essa si inserisse, e prendesse un’implicita posizione radicale in un dibattito sulle trasformazioni della campagna inglese indotte dalle ricerche della storia locale britannica e dalla sua impostazione topografica³³: di fatto, essa spostava – anche materialmente – il centro dell’attenzione e dell’analisi dal piano fisico, per così dire del suolo, in fondo preoccupazione precipua del geografo, a quello delle produzioni intellettuali³⁴, cui attribuiva un peso e una valenza autonomi (se non prioritari) rispetto alla cosiddetta realtà sociale. Ma va anche detto che la dimensione intellettuale non era concepita come priva di legami con quella realtà sociale: semplicemente, si asseriva che essa non ne costituiva la derivazione, anche se poi non la si studiava nei suoi stessi termini, ma in quelli delle sue convenzioni letterarie.

Se insisto su questo episodio, è per la rilevanza retrospettiva che esso pare assumere: esso rappresenta una sorta di tournant théorique, un episodio di riorientamento culturale per un’intera generazione di studiosi britannici, una scelta non più rinunciabile. Essa pare responsabile, in un certo senso, della propensione di una parte importante della geografia britannica per la teoria culturale e, di qui, per la geografia culturale. Ma essa appare anche responsabile di una formulazione iniziale del problema del paesaggio, che si è rivelata capace di condizionare le scelte future dei geografi inglesi e il loro modo di guardare – metaforicamente - alla realtà.

E’ in questo contesto che le formulazioni di Cosgrove sono nate e si sono sviluppate, ad esse fanno riferimento: landscape è il vedere, ma tale atto si proietta nel contenuto della visione, non ha una genesi. Inoltre, il fatto stesso di vedere è inscritto in una condizione di potere e di controllo sul territorio: così, ad esempio, le scelte in favore dell’architettura palladiana da parte del patriziato veneziano studiate nel libro del 1984³⁵.

²⁹ RAYMOND WILLIAMS, *The Country and the City*, London, Chatto & Windus, 1973.

³⁰ RAYMOND WILLIAMS *Politics and Letters: interviews with New Left Review*, London, NLB, 1979, pp. 000-00.

Ringrazio Guido Franzinetti per avermi indicato questo testo.

³¹ WILLIAMS, *The Country*, capp. 2, 3 e 25 pp. 9-34 e 289-306 (cito da ed. London, The Hogarth Press, 1985).

³² E’ la recriminazione di DAVID POSTLES, “The market place as space in early modern England”, *Social History*, 29, 2004, pp. 41-58, in partic. p. 57.

³³ WILLIAM HOSKINS in *Land, church and people. Essays presented to professor H.P.R. Finberg*, J. Thirsk éd., Reading, Berks, 1970. Il lavoro di Hoskins è alla base di LAWRENCE STONE, *The Causes of the English Revolution, 1529-1642*, London, Routledge & Kegan Paul, 1972.

³⁴ Sembra il percorso inverso – ma sono passati trent’anni – di Franco Moretti e della sua ricerca delle coordinate spaziali del romanzo europeo. V. FRANCO MORETTI, *Atlante del romanzo europeo 1800-1900*, Torino, Einaudi, 1997

³⁵ DENIS COSGROVE, *The Palladian Landscape: geographical Change and its Cultural Representations in Sixteenth-Century Italy*, Leicester, Leicester University Press, 1993

Quando poi appare sulla scena, pochi anni dopo³⁶, la geografia culturale, il suo rapporto col suolo si è rarefatto, e talvolta la si può addirittura confondere con gli studi di diffusione, o di frequenza, della storia socioculturale francese³⁷. Delle ispirazioni originarie – se le abbiamo ben colte attraverso Raymond Williams – sono rimaste delle indicazioni di esito, ma non di metodo: non è il rapporto di tensione-risposta tra convenzioni letterarie, o culturali in genere, e realtà storiche, ma è la distribuzione in uno spazio metaforico di segnalatori culturali³⁸. Tale per esempio, è il libro di A.H. Baker sul mondo associativo locale nella Valle della Loira³⁹, dove l'accuratezza e l'articolazione dei fenomeni presi in considerazione contrastano con l'assenza di riferimenti topografici, insediativi ecc. Il fenomeno è studiato attraverso la diffusione del fenomeno associativo ma non nelle sue interrelazioni locali, perché nasce da un problema di sintesi storiografica – modernità, individualismo e fraternità nell'Ottocento francese – e non da un problema di pratiche sociali.

3. Paesaggi e processi

Si potrebbe pensare che altre discipline abbiano provveduto a mantenere viva l'attenzione per questo legame – di tensione, sia chiaro – tra società umane e suolo⁴⁰. Una, in particolare, quella della storia ambientale, è sembrata proporsi, fin dalla scelta della propria etichetta, un'ambizione di questo genere.

In realtà il suo successo crescente si iscrive totalmente all'interno delle prospettive culturaliste cui abbiamo accennato fin qui: per fare un esempio ben noto, Simon Schama⁴¹ pone il tema del rapporto tra uomo e natura appunto in questi termini generici, ed è sorretto da fonti episodiche, discontinue, che vengono connesse attraverso una continuità di significati più presupposta che dimostrata, o anche soltanto illustrata⁴². Soprattutto, tale ipotesi di lettura appare fondata sulla continuità dei fenomeni in contrasto con la sporadicità delle attestazioni che si associa curiosamente a un'assenza di attenzione per la genesi delle fonti, per le condizioni di produzione delle attestazioni stesse. Esistono naturalmente tentativi più consapevoli di utilizzare molteplici fonti per l'analisi delle pratiche agrarie, e in particolare quelle non testuali⁴³. Ma più spesso, come nel caso di William Cronon⁴⁴, ci si muove in un quadro di storia economica in cui spicca per la volontà di identificare

³⁶ Un segnale può già essere colto nella nascita del *Journal of Cultural Geography*, nel 1979: ma si tratta di un fenomeno statunitense, con un radicamento della geografia culturale che risale a Carl Sauer (di cui si veda l'interessante contributo "Geography, Cultural", in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, New York, Macmillan, 1931, vol. VI, pp. 621-24). Il nuovo interesse per la geografia culturale è di venti anni successivo, e si può cogliere attraverso la fondazione di *Cultural geographies* nel 1993.

³⁷ Per un riferimento esemplare, v. MICHEL VOVELLE, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIIIe siècle; les attitudes devant la mort d'après les clauses des testaments*, Paris, Plon, 1973.

³⁸ MAURIZIO GRIBAUDI, "Morfologia di una città. Forme continuità e rotture nella Parigi della prima metà dell'Ottocento", *Quaderni storici*, 125, 2007, pp. 393-433 dedicato a *Morfologie urbane*, a cura di CARLO OLMO.

³⁹ ALAN H. BAKER, *Fraternity* cit.

⁴⁰ Sugli approcci analitici allo studio del suolo cfr. la storiografia sui catasti, ad es. GERARD CHOUQUEUR ET ALII, *Structures agraires en Italie Centro-méridionale. Cadastres et paysages ruraux*. Ecole Française de Rome, Rome 1987. Les recherches capitales d'Oliver Rackham, (voir plus bas) et d'EMILY RUSSELL, *People and the land through time: linking ecology and history*, Yale University Press, New Haven - London 1997 sont restées à l'écart, come qualche geografo storico britannico, ad es. Charles Watkins, ha segnalato a suo tempo.

⁴¹ SIMON SCHAMA, *Landscape and Memory*, London, Harper Collins, 1995.

⁴² Per la centralità delle scelte retoriche in questa storiografia cfr. WILLIAM CRONON, "A Place for Stories: Nature, History and Narrative", *Journal of American History*, 48, 1992, pp. 1347-76. E' senz'altro l'indeterminata dimensione di "nature" a richiedere soluzioni retoriche di tipo narrativo anziché approcci analitici.

⁴³ Per un uso abbondante di osservazioni di terreno in un lavoro storiografico cfr. i lavori di STEPHEN J. PYNE, *Fire in America: a cultural history of wildland and rural fire*; Princeton N. J.: Princeton University press, 1982; *Burning bush: a fire history of Australia*, New York, N.Y., New York, Holt, 1991; *Vestal fire: an environmental history, told through fire, of Europe and Europe's encounter with the world*, Seattle ;London, 1997.

⁴⁴ WILLIAM CRONON, *Changes in the Land: Indians, Colonialists, and the Ecology of New England*, New York, Hill and Wang, 1983; ma ID., *Nature's Metropolis: Chicago and the Great West*, New York, Norton, 1991 sfrutta invece una documentazione notarile più precisa, anche se non di tipo ecologico. V. le reazioni estremamente favorevoli di ALAN H.

le pratiche di sfruttamento del suolo a partire da un quadro di economia capitalistica, e di contrapposizione tra agricolture moderne e agricolture “tradizionali”. In ogni caso, le pratiche di sfruttamento delle risorse ambientali da parte dei nativi americani sono lette dall'esterno e a prescindere dalla loro localizzazione, e da una riflessione sulla genesi delle testimonianze e delle fonti.

Mi pare invece che sia proprio l'attenzione sistematica alla produzione delle fonti a permettere un approccio alle pratiche di potere che include lo spazio e ne mostra tutte le rilevanze per l'analisi storica: ad esempio, nella magistrale ricerca di B. Rosenwein, l'identificazione di un processo continuo di produzione delle fonti di immunità, a partire dalla Francia merovingica, conduce a leggere tale istituzione come un fenomeno sociale e culturale discontinuo, ovvero il “power of restraint”⁴⁵, la facoltà di impedire l'ingresso in determinati spazi ai funzionari regi. Si innesca in tal modo un processo che genera, attraverso la negoziazione, spazi plurali.

Abbiamo in tal modo delle coppie asimmetriche di opposti: a temporalità omogenee (Claval) corrispondono continuità culturali (Cultural Geography e Environmental History), mentre la dimensione episodica e la discontinuità spaziale-culturale sono espunte dalla gerarchia delle rilevanze, in una contrapposizione che resta, malgrado tutto, braudeliana.

La mancata soluzione del rapporto che lega costantemente, anche se non sempre in modo esplicito, fenomeni e fonti, mi sembra dunque responsabile di un aspetto degli studi di geografia culturale (ambientale o no), che ritroviamo espresso nelle critiche rivolte a questo genere di studi. La più esplicita mi pare quella dell'antropologo Eric Hirsch. Nel 1995, nell'introduzione a una miscellanea sull'antropologia del paesaggio⁴⁶, questi si sofferma sulla definizione puramente visuale che Cosgrove e Daniels danno di paesaggio (“a pictorial way of representing or symbolising surroundings”)⁴⁷ per notare come essa accentui gli aspetti statici e neghi gli aspetti di processo⁴⁸ che nel paesaggio stesso lasciano tracce, e neghi dunque una metà dell'esperienza intrinseca al paesaggio, quella relativa alla vita quotidiana: “the problem with this definition is that it takes one pole of the experience intrinsic to the landscape (the representational) and generalizes this experience into landscape *tout court*”⁴⁹. Lo stesso Hirsch si chiede quali fattori socio-culturali giustifichino una simile elisione (o autocensura), e li individua in una sottovalutazione di aspetti del paesaggio che egli chiama “trasformativi”, e che possono esser individuati in momenti correlati e contraddittori di rappresentazione e di esperienza, di sguardo esterno e interno, in ciò che lo stesso Hirsch chiama un “contesto culturale e storico”⁵⁰.

Sulla scorta di queste indicazioni, di indubbio interesse, ritengo che solo una critica delle fonti intesa nel senso di una attenzione al processo della genesi delle attestazioni possa ovviare alle aporie rilevabili nella geografia di stampo culturalista⁵¹. Nuove idee di contesto, e quindi di “fonti”,

BAKER, *Geography and History*. cit. Su queste discussioni v. *Nature, Environment, Landscape: European Attitudes and Discourses 1920-1970*, éd. DENIS COSGROVE, London, 1993.

⁴⁵ BARBARA ROSENWEIN, *Negotiating space: power, restraint and privileges of immunity in early medieval Europe*, Ithaca e Manchester, Cornell University Press, 1999. Ho cercato di applicare questo modello analitico in ANGELO TORRE, “Les lieux de l'action: transcription documentaire et contexte historique », *Cahiers du GRIHL*, in corso di stampa.

⁴⁶ *The Anthropology of Landscape. Perspectives on Place and Space*, ERIC HIRSCH et MICHAEL O'HANLON, Oxford, Clarendon Press, 1995, in particolare ERIC HIRSCH, “Landscape: Between Place and Space”, pp. 1-30.

⁴⁷ *The Iconography of Landscape* cit., p. 1

⁴⁸ Una critica analoga in DAVID POSTLES, “The market place” cit., p. 55

⁴⁹ HIRSCH, “Landscape” cit., p. 5

⁵⁰ HIRSCH, “Landscape” cit., p. 23.

⁵¹ Era uno degli obiettivi del Seminario Permanente di Storia Locale fondato da Edoardo Grendi presso l'Università di Genova. Cfr. VITTORIO TIGRINO, *Storia di una storia locale. L'esperienza del Seminario Permanente di Genova (1989-2002)*, in corso di pubblicazione. Cfr. DIEGO MORENO, *Dal documento al terreno*, Bologna, Il Mulino, 1990; OSVALDO RAGGIO, “Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartografiche”, *Quaderni storici*, 108 (2001), pp. 843-877. OSVALDO RAGGIO e ANGELO TORRE, *Prefazione a EDOARDO GRENDI, In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, a cura di OSVALDO RAGGIO e ANGELO TORRE, Milano, Feltrinelli 2004, pp. 5-34.

ci sono offerte oggi da discipline recenti, come l'ecologia storica, e paiono destinate a influenzare radicalmente le nostre idee di "fenomeno" nella ricerca geo-storica.

Il concetto chiave di questo nuovo approccio risiede nel concetto di risorsa rielaborato dall'ecologia storica attraverso la scoperta delle pratiche di attivazione delle risorse vegetali⁵². In questa prospettiva analitica, gli elementi visuali del paesaggio costituiscono elementi attivi di una selezione da parte dei gruppi umani che li utilizzano, sono oggetto di pratiche di cui troviamo tracce nella cartografia storica e nella documentazione giurisdizionale. Questa definizione del paesaggio basata sull'articolazione delle risorse attivate selettivamente dalle pratiche locali, consente di leggere in modo sostantivo i testi, anche letterari e narrativi, e di affrontare la storia dello spazio soprattutto in senso regressivo, valorizzando gli "episodi" di cui l'ecologia storica si compone. Grazie all'opera di Oliver Rackham, la nascita dell'"ecologia storica"⁵³, che possiamo collocare nella seconda metà degli anni sessanta, ha infatti permesso un dialogo proficuo tra archeologi, geografi e storici locali attraverso una "scienza di sito" che offre da un lato garanzie nei confronti delle genericità delle geografie culturali, e dall'altro permette di immaginare una storia topografica che non ricada nelle rigidità del determinismo positivista e nelle genericità della storia ambientale. I primi, dopo la crisi dell'archeologia processuale e le critiche del decostruzionismo⁵⁴, hanno individuato nel sito, in particolare per i periodi più recenti, il contesto di un discorso analitico che resta ancorato al terreno. I secondi si sono sforzati di conservare il rapporto vitale con la materialità della scala topografica, e gli ultimi hanno cercato di superare le difficoltà di un discorso sul locale ormai scisso fra la storia topografica positivista e una storiografia che fa del locale una pura invenzione di tradizione. Un esempio di questa possibile collaborazione permetterà di uscire dalla genericità di queste prime osservazioni.

4. localiser les paysages : un exemple figure.

Ligurian Landscapes nasce dalla convergenza di molteplici esperienze ed interessi: unisce infatti pionieristici resoconti di ricerca, soprattutto archeologica, ed è frutto di una intensa e fattiva collaborazione fra studiosi britannici e italiani appartenenti in vario modo alle tre discipline indicate nel sottotitolo, *Studies in archaeology, geography and history*. Ma rappresenta anche il frutto di esperienze didattiche ormai atipiche nelle università europee: il "Landscape History of Liguria field course" organizzato dall'Università di Nottingham⁵⁵ e il "Seminario Permanente di Storia Locale" dell'Università di Genova, fondato da Edoardo Grendi⁵⁶. Si tratta di iniziative nate negli anni novanta e rivolte a studenti undergraduates, che insistono con pervicacia nell'unire didattica e ricerca: l'ampiezza delle problematiche qui presentate costituisce una probante dimostrazione di come tale relazione produca oggetti specifici e nuovi. Tali oggetti nascono, come sostengono i curatori nell'introduzione⁵⁷, dall'incontro tra le esperienze britanniche di storia ambientale e la

⁵² Riconoscono ancora recentemente l'importanza del concetto di pratiche di attivazione, acquisito attraverso l'ecologia storica di matrice britannica e il suo uso spesso errato da parte dei geografi storici FRANCES M. HAYASHIDA, "Archaeology, Ecological History, and Conservation", *Annual Review of Anthropology*, 34, 2005, pp. 43-65; ROBERTA CEVASCO., "L'ambiente e la storia delle società rurali europee", in *Società e Storia*, 82, 1998, p. 863-870; DIEGO MORENO et GIUSEPPINA POGGI, "Ecologia storica, caratterizzazione etnobotanica e valorizzazione de los "productos de la tierra", in *Agricultura y Sociedad*, n°80-81, Julio-diciembre 1996, pp 169-180.

⁵³ OLIVER RACKHAM, *Ancient woodland: its history, vegetation and uses in England*, Londres, Arnold, 1980; ID., *The history of the countryside*, Londres, Dent, 1986; ID., *The Nature of Mediterranean Europe: An Ecological History*, New Haven-Londres, Yale University Press, 2001. Le esperienze di Rackham si ricollegano allo HEDGE, Historical Ecology Discussion Group attivo presso l'Institute of Terrestrial Ecology di Monks Wood, Gran Bretagna, nella seconda metà degli anni sessanta.

⁵⁴ GIUSEPPE PUCCI, *Il passato prossimo. La scienza dell'antichità alle origini della cultura moderna*, Roma, Carocci, 1993.

⁵⁵ V. Le pagine dedicate a "Liguria", in www.nottingham.ac.uk/school_of_geography.

⁵⁶ Sul Seminario di Storia Permanente Locale cfr. VITTORIO TIGRINO, *Storia di una storia locale. L'esperienza del Seminario Permanente di Genova (1989-2002)*, in corso di pubblicazione. Per le ricerche di geografia ed ecologia storica cfr. anche il Laboratorio di archeologia e storia ambientale (L.A.S.A.) in www.dismec.unige.it/centri/lasa.

⁵⁷ "Ligurian landscapes: microhistory and environmental history" (pp. 1-6)

microstoria italiana. Ma lo spaesamento di accademici stranieri ha condotto a formulare interrogativi intriganti grazie all'esperienza di terreno e all'evidenza documentaria. Il recupero delle relazioni spaziali alla scala topografica consente da un lato di non derogare alla consapevolezza teorica – affermata esplicitamente dalla microstoria italiana – del fatto che le relazioni personali “costituiscono” la società e, allo stesso tempo rappresentano il contesto in cui cogliere le pratiche sociali. E' un percorso culturale che Edoardo Grendi ha impersonato con estrema coerenza, nel suo tentativo di situare le pratiche all'interno di sistemi di relazione che la prospettiva spaziale consente di vedere nella loro natura frammentaria e discontinua⁵⁸. La dimostrazione che egli ne offre qui è purtroppo postuma, poiché lo storico genovese è scomparso nel 1999 proprio durante un seminario del Field Course a Nottingham. Ma il suo saggio, “Meat provisioning in *Ancien Régime* Genoa” (pp. 105-112) illustra in modo asciutto e impeccabile il sistema di approvvigionamento di una città di antico regime: tuttavia, invece di interpretarlo, come è usuale, alla luce di categorie economiche di derivazione liberale, lo legge in termini di relazioni spaziali. Protagonisti diventano così gli assetti anche temporanei dei rapporti tra macellai, mercanti e allevatori, e le relazioni di tali assetti con il momento congiunturale, il tipo di carne, il periodo dell'anno, lo stesso spazio urbano. Questo recupero della concretezza spaziale delle relazioni personali è ricondotto da Osvaldo Raggio⁵⁹ all'interno del percorso culturale di Grendi: a partire dal rifiuto della storia-sintesi e dell'approccio mentale allo studio della cultura, egli preconizzò un'etnografia storica fondata su un'analisi delle pratiche sociali delle società del passato condotta alla scala topografica.

Accogliendo questi suggerimenti, gli studiosi usano le tecniche della rispettiva disciplina per illustrare il contributo attivo delle comunità umane nella storia del paesaggio ligure. Una prima serie di lavori potrebbe essere definita come “contextualized environmental history”: si occupa di cambiamenti della copertura vegetale attraverso lo studio plurimillenario di quattro siti⁶⁰, di modelli di insediamento frammentato e di uso promiscuo delle risorse fra tardo neolitico e occupazione romana⁶¹; un terzo saggio studia invece le attività minerarie preistoriche con tecniche di georeferenziazione⁶².

Il contributo attivo delle comunità umane emerge da un'altra serie di lavori di ecologia storica, da parte di geografi come Diego Moreno e Roberta Cevasco che studiano, sulla scorta di Oliver Rackham⁶³, l'“attivazione delle risorse vegetali”. Il primo, autore di “Escaping from ‘landscape’: the historical and environmental identification of local land-management practices in the post-medieval Ligurian mountains” (pp. 129-140), muove dalla critica alla nozione puramente geografica, o visuale, di paesaggio agrario, cara a Emilio Sereni, e alle generalizzazioni pseudo-storiche che essa suggerisce. Ad essa contrappone una “ecologia storica” fondata su una nuova documentazione, costituita da fonti di tipo osservazionale e sedimentario, e qui volta all'esplorazione della connessione storica fra siti e popolamenti nella vegetazione dell'Appennino nord-occidentale. La dimensione di paesaggio che in tal modo si ottiene è esito di pratiche di

⁵⁸ OSVALDO RAGGIO e ANGELO TORRE, *Prefazione* cit.

⁵⁹ “Microhistorical approaches to the history of Liguria: from microanalysis to local history. Edoardo Grendi's achievements” (pp. 97-104)

⁶⁰ NICK P. BRANCH, “Late Würm Lateglacial and Holocene environmental history of the Ligurian Apennines, Italy” (pp. 7-70): Il primo contributo ricostruisce i continui cambiamenti della copertura vegetale tra 12000 a.C. e il IV secolo d.C. in quattro siti, a partire da tre problemi di fondo: documentare la paleodemografia, dalla zona costiera verso l'interno, tra Paleolitico e Mesolitico; attestare i mutamenti del Neolitico, dalla caccia all'uso di piante addomesticate e al pastoralismo; documentare la crescente dipendenza dallo sfruttamento delle terre alte nel periodo compreso tra il Neolitico e l'arrivo dei Romani.

⁶¹ R. MAGGI, “*I munti sun eggi: the making of the Ligurian landscape in prehistory*” (pp. 71-82) usa materiale archeologico e di archeologia del paesaggio per verificare i modelli di insediamento frammentato e di uso promiscuo delle risorse vegetali, ancora attestati dalle pratiche del “compascuo” arbitrate dalla tavola di Polcevera (117 a.C.).

⁶² MICHAEL MCCULLAGH e MARK PEARCE, “Surveying the prehistoric copper mine at Libiola (Sestri Levante – GE), Italy” (pp.83-96) illustra i risultati raggiungibili con l'uso di tecniche di georeferenziazione e di ricostruzione virtuale del paesaggio per lo studio delle attività minerarie preistoriche.

⁶³ OLIVER RACKHAM, *History of the Countryside* cit.

attivazione delle risorse vegetali: individua così il centro nascosto di tutto il volume nel concetto di “bosco pascolativo” e nelle sue pratiche di gestione. L'intento di Moreno è di proporre un percorso di ricerca: esso parte dalla trascrizione e proscrizione operata dalle inchieste di fine Settecento, di una pratica agraria – l'uso di una pianta potenzialmente velenosa quale il carpino nero (fr. Charme) (*Ostrya carpinifolia*) come nutrimento per gli animali. Procede poi alla ricostruzione di un sistema locale di produzione animale attraverso lo studio di un sito, per giungere fino alla odierna sperimentazione delle possibili connessioni interne del sistema. Il risultato del lavoro va anche ravvisato nella critica alla dicotomia domestico-selvatico che tanta parte ha avuto in anni recenti nella storia culturale dell'ambiente.

Il secondo contributo di geografia storica, dovuto a Roberta Cevasco, “Multiple use of tree-land in the northern Apennines during the post-medieval period” (pp.155-178), ricostruisce anch'esso in modo circostanziato sistemi dimenticati di coniugazione di pascolo e arboricoltura, dall'alcorno al castagneto e al querceto attraverso l'incrocio della cartografia storica e dell'analisi floristica della copertura vegetale del sito, l'autrice riesce a identificare l'arricchimento di specie indotto dall'uso multiplo delle risorse. Vengono in tal modo identificate e ricostruite nel tempo sezioni cartografiche di uso del suolo sottoposte all'uso multiplo (bosco pascolato) e abbandonate negli ultimi 150 anni, di cui non restano allo stato attuale che pochi toponimi e tracce nella vegetazione e nei suoli. Il tema dell'attivazione di risorse entro un sistema culturale ritorna con altrettanta forza, ma da diverse angolature, nei contributi di Ross Balzaretto, “The history of the countryside in sixteenth-century Varese Ligure” (pp.113-128), Charles Watkins, “The management history and conservation of terraces in the Val di Vara, Liguria” (pp. 141-154) e Sandro Lagomarsini, “Urban exploitation of common rights: two models of land use in the Val di Vara” (pp. 179-188). Il primo cerca di leggere topograficamente un documento esemplare, la *Relatio dell'origine et successi della terra di Varese* (ca. 1557), di Antonio Cesena: l'indicazione di metodo è data ancora una volta dall'ecologia storica (mediata da Grove e Rackham, *The Nature of Mediterranean Europe*, Yale U.P., 2001), e conduce a localizzare le informazioni di un testo narrativo e a ricondurle a un sistema di dati ancora realmente osservabili. Questo metodo permette inoltre di verificare la fondatezza delle osservazioni di quanti hanno ipotizzato la *mobilità* e *dinamicità* delle pratiche di uso del suolo. Ulteriore conferma di questo elemento interpretativo si trova nel saggio di Charles Watkins, che tenta un'analisi geografica del sistema dei terrazzamenti attraverso un procedimento di storia regressiva. La “decifrazione realistica” dei terrazzamenti è possibile, nonostante ne manchino attestazioni testuali nella documentazione catastale, notarile e perfino cartografica. L'osservazione di terreno rivela invece un mondo mobile, fatto di esili pratiche di conservazione e di una più generale tendenza all'abbandono, ma in generale offre conferme alle testimonianze orali sulla gestione di questo paesaggio. Il saggio si conclude con l'osservazione degli effetti perversi delle politiche di conservazione – sul genere dell'inserimento da parte dell'Unesco dei non lontani terrazzamenti delle Cinque Terre fra i “patrimoni dell'umanità” – e invoca la necessità di definire modelli di gestione politica dei terrazzamenti stessi.

Le problematiche dell'abbandono delle località più elevate della Valle di Vara sono lette da Sandro Lagomarsini in termini di contrapposizione fra culture. Una cultura cittadina e idealistica si caratterizza per la sua ostilità agli usi comuni e “civici” delle aree boschive così come alla libera circolazione umana e animale sul territorio. Nella cultura locale, invece, l'uso delle risorse vegetali – ad esempio, con la pastorizia e con la “coltivazione” del bosco - salvaguarda la diversità botanica e, anzi, la incoraggia e la incrementa (il riferimento qui è ai lavori di ecologia storica di Giuseppina Poggi, prematuramente scomparsa). Il resto del saggio restituisce, attraverso un interessante e sorprendente resoconto personale, i rapidissimi effetti dell'abbandono in termini di impoverimento delle specie e di scomparsa di alcune tra loro: si tenta così di ricostruire la storia locale della genziana, del lampone, del mirtillo e dell'asfodelo. Un drammatico contributo a questo impoverimento è venuto, paradossalmente, dal mancato e tardivo riconoscimento di diritti collettivi (ad es. frazionali) sulle risorse vegetali da parte degli enti amministrativi territoriali.

Risultano a questo punto chiari i veri leit-motifs di questa raccolta di saggi metodologicamente molto ricchi: le straordinarie possibilità analitiche offerte dalla lettura topografica e il carattere discontinuo della storia del paesaggio (o dell'ecologia storica).

E' chiaro in ogni caso che la scelta della scala locale ha implicazioni non solo sul piano della generalizzazione, come si osserva di solito: la modulazione del rapporto fra mutamento generale e caso particolare costituisce sì un problema di grande rilievo, ma non lo si risolve certo postulando generiche analogie. Piuttosto, il valore euristico del caso sembra in grado di decostruire anche l'idea di permanenza del tempo che tanta parte ha avuto finora nel fondare i metodi della storia ambientale, come nota acutamente Catherine Delano-Smith nella sua prefazione al volume, "A perspective on mediterranean landscape history" (pp. vii-viii). In contrasto con l'immagine della storia del paesaggio fondata sulla continuità, Ella fa notare come vi sia stato chi, come l'archeologo John Bradford, ha messo in rilievo la natura episodica del mutamento del paesaggio, e l'apporto animato degli occupanti umani di tale paesaggio. Si tratta di una storia fatta di "eventi" di varia natura e portata: non solo le catastrofi ma anche, e forse soprattutto, il dispiegarsi inosservato dei mutamenti quotidiani e locali. Il taglio di un albero, l'incendio di una zolla rappresentano "episodi" allo stesso titolo di una innovazione culturale. La rivalutazione del dettaglio e della discontinuità, nello spazio locale, è dunque la frontiera che questi saggi ci invitano a valicare. Senza autorizzarci tuttavia a pensare che alberi e zolle non siano il risultato di intenzionali sforzi umani. Siamo quindi in grado di formulare in modo più compiuto l'insoddisfazione per la proposta – visuale e relativistica, ma allo stesso tempo legata a categorie esogene (quadri di potere, comunità della Loira) – che abbiamo rintracciato nello "Spatial Turn" così come lo auspica Cosgrove. Invece di usare una nozione puramente simbolica di paesaggio, è necessario affrontare attraverso casi studio, forse potremmo dire "siti studio", lo studio dell'ambiente e delle sue precise dinamiche storiche attraverso la nozione di "attivazione delle risorse vegetali", che consente di non separare elementi dell'universo botanico e organico dalle pratiche sociali e culturali, con le loro valenze giuridiche e relazionali che promettono di riportarci a un terreno più prossimo a quello dell'analisi storica.